



la Bussola

BENJAMIN R. TEITELBAUM

GUERRA PER L'ETERNITÀ

IL RITORNO DEL TRADIZIONALISMO
E L'ASCESA
DELLA DESTRA POPULISTA

Traduzione a cura di

CARLA BIONDI



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-060-6

PRIMA EDIZIONE

ROMA 22 GIUGNO 2022



Opera originale:

Benjamin R. Teitelbaum

*War for Eternity. The Return of Traditionalism
and the Rise of the Populist Right*

ISBN 978-01-4199-203-7

Londra, Penguin, 2020, 336 pp.

Per Liv e Signe

INDICE

<i>Nota dell'autore</i>	11
<i>Prologo</i>	15
I. Pilastri della tradizione	19
II. Pollywog è uno di loro	35
III. Il maestro jedi	47
IV. Passando il tempo	59
V. Europa solare	77
VI. La metafisica dei contadini	97
VII. Strangolare la tigre	113
VIII. La corsa dello spirito	127
IX. L'uomo contro il tempo	137
X. Riunioni esoteriche	157
XI. Trascendiamo la modernità	175
XII. Il summit	189
XIII. Cena all'ambasciata	201
XIV. Alternative globali	213
XV. Confini incantati	229
XVI. La disintegrazione del mondo	245
XVII. Alt-right corporation	259

xviii. Bannon contro il mondo	271
xix. Unire la destra	283
xx. I veri stati	299
xxi. La resa dei conti	313
xxii. Guerra per l'eternità	327
<i>Ringraziamenti</i>	341
<i>Note</i>	345

Un uomo incontrò una tigre nella foresta. Non potendo fuggire o sottomettere l'animale con la forza, scelse una terza opzione e saltò sulla schiena della tigre. L'uomo sapeva che se fosse stato attento e paziente avrebbe potuto cavalcare la tigre finché non fosse stata vecchia e debole. Allora avrebbe potuto afferrarne il collo e iniziare a stringere. (Parabola dall'Asia orientale)

NOTA DELL'AUTORE

Per mestiere faccio l'etnografo, non il giornalista. Sono stato formato all'uso di un metodo di ricerca accademica in cui gli studiosi osservano, interagiscono e a volte vivono tra coloro che sono gli oggetti delle loro ricerche per lunghi periodi di tempo, e nel quale l'obiettivo centrale è l'empatia: capire e interpretare i modi in cui queste persone vedono il mondo. L'etnografia ha spesso comportato lo studio delle popolazioni più povere e dei diseredati da parte dei potenti. Ci sono ragioni ideologiche e pratiche per questo. Gli studiosi tendono a vedere una virtù politica nell'empatizzare e dare voce agli emarginati, e le stesse persone sono spesso più aperte, o meno capaci di resistere allo studio. L'etnografia non è lo strumento migliore per produrre una critica intensa dei suoi soggetti. Il suo uso nello studio delle élite potenti è raro.

Questo libro non è una vera e propria etnografia, ma si colloca invece nello spazio indistinto tra quel metodo e il giornalismo investigativo. Si basa principalmente su resoconti e interviste dirette, la maggior parte condotte tra

giugno 2018 e settembre 2019, con oltre venti ore di interviste registrate con Stephen K. Bannon. Lo scritto usa anche il tempo che ho trascorso in maniera informale con e intorno ai personaggi principali del libro o nei mondi ideologici e sociali nei quali vivono. Da studioso, il mio istinto è quello di mettere in relazione le storie e gli eventi in cui mi sono imbattuto con discussioni accademiche. Data, però, l'attualità e l'ampia rilevanza del contenuto del libro, ho limitato i commenti accademici e collocato la maggior parte di essi nelle note finali.

Quasi tutti i dialoghi e le dichiarazioni di cui scrivo sono stati registrati come parte di interviste poi messe agli atti. Nei casi in cui non era presente un dispositivo di registrazione, ho in seguito provveduto a contattare i partecipanti per confermare le trascrizioni estrapolate dai ricordi che avevo di quelle conversazioni. La mia capacità di fare ciò variava in quanto non ho avuto lo stesso livello di accesso a ognuno dei soggetti del mio studio. Con Steve Bannon, John Morgan e Jason Jorjani, ho potuto avere non solo visite e riflessioni prolungate, ma anche fruttuosi dialoghi sulle mie analisi e porre domande incessanti. La mia relazione con loro è stata molto più vicina a quella a cui sono abituato come studioso. Con altri, in particolare Aleksandr Dugin e Olavo de Carvalho, le interazioni sono state più limitate e formali, consistendo in gran parte in interviste e poco altro.

Ciò rende impegnativo tracciare le interazioni tra coloro con cui ho interagito da vicino e quelli con cui non l'ho fatto, così come ricreare conversazioni e azioni a cui non ho assistito. Esempi chiave di ciò sono il prologo e i capitoli 2, 4, 8, 10 e 12. Avviso i lettori che i dialoghi parlati e interiori riportati in questi capitoli provengono da interviste che ho condotto in un secondo luogo (mesi dopo nel caso del

capitolo 12, anni dopo negli altri). Ho preso la decisione editoriale di ricontestualizzare quelle dichiarazioni sulla base della mia comprensione degli eventi passati, e nel caso del capitolo 12, sulla base di una revisione informale del testo da parte di uno dei partecipanti (Bannon) ma non dell'altro (Dugin). Nel migliore dei casi, avrò riportato il dialogo e gli eventi che hanno avuto luogo; nel peggiore, avrò decontestualizzato pensieri ed espressioni. I lettori possono confidare, però, che le citazioni estese e i dialoghi interni sostanziali sono dichiarazioni che mi sono state fatte dalle figure in questione in interviste messe agli atti o verificate in seguito. Si noti che, sebbene alcune sezioni del prologo e dei capitoli 2 e 12 sono state riviste in maniera informale dal sottoscritto e da Steve Bannon; quest'ultimo non ha fatto lo stesso con il suddetto materiale citato né con altro, nonostante la sua volontà di rivederlo e un considerevole impegno a contattarlo da parte mia (circa cinquanta messaggi di testo o e-mail a lui e ai suoi responsabili inviati da ottobre a novembre 2019, più un incontro a Washington e un viaggio a New York City a vuoto dato che l'incontro fu annullato). Si noti inoltre che ho leggermente modificato la grammatica delle dichiarazioni verbali di persone che non parlano l'inglese. Ho inoltre cambiato i nomi di alcuni personaggi secondari.

I miei più sinceri ringraziamenti ad Antonio Messina per la sua dedizione nel portare questo libro al pubblico di lingua italiana e per la cura del testo. E a Carla Biondi per la sua esperta traduzione e professionalità nel rendere le mie parole.

PROLOGO

La sua auto si muove lentamente sui ciottoli di via del Babuino, verso Piazza del Popolo, dove la folla ruotava intorno a un obelisco egizio di duemila anni davanti agli sguardi di leoni di pietra, demoni e cani. È una calda mattina romana del novembre 2018, e il filosofo e attivista politico russo Aleksandr Dugin è diretto a uno dei posti più esclusivi della città per un incontro di cui ha giurato di non parlare mai.

Esce sulla strada, appena fuori dalla piazza, ed entra tra le arcate bianche dello sfarzoso Hotel de Russie. Guardando le finestre posteriori dell'androne, vede i giardini terrazzati che incorniciano il cortile e lo Stravinskij Bar retrostante all'aperto, rigoglioso anche in autunno di palme, pioppi, viti scolpite e arbusti. Dugin non si sofferma. Attraversa l'ingresso e sale su per le scale, dove è accolto da un membro del personale che lo accompagna in un corridoio, attraverso un'altra serie di porte, dentro una suite e dritto tra le braccia aperte di Stephen K. Bannon.

Si scambiano sorrisi e convenevoli mentre Bannon guarda Dugin, studiando gli occhi azzurri come il marmo del russo e la sua lunga barba brizzolata, emblema di un altro luogo e di un'altra epoca «Incredibile», dice Bannon. «Immagina, cosa penserebbe Washington?».

Bella domanda. A Dugin è stato imposto il divieto d'ingresso negli Stati Uniti e in Canada nel 2015 dopo aver, secondo quanto riportato, sollecitato un genocidio in Ucraina. La sua reputazione internazionale, giustificata o meno, di mente folle dell'agenda geopolitica di Vladimir Putin lo rende particolarmente dannoso per un personaggio come Bannon. Negli Stati Uniti, la campagna presidenziale di successo di Donald Trump è sotto inchiesta penale da oltre un anno e mezzo per le accuse di coordinamento e collusione con il governo russo durante le elezioni del 2016. Bannon gestì quella campagna, e anche se coloro che hanno lavorato per e con lui stanno finendo sotto indagine (tre figure di alto profilo si sono dichiarate colpevoli solo nelle ultime settimane), lui non è stato toccato. Ora si trova faccia a faccia con il più noto ideologo russo, un'ispirazione non solo per la geopolitica di Putin ma anche per il radicalismo del leader russo.

Si trovano in una delle stanze private dell'hotel e vi rimarranno tutto il giorno, nascosti dagli impiegati, dai portinai e dai fattorini tutti in uniforme bianca, dal trambusto della piazza fuori, dalla caccia all'influenza russa nel governo degli Stati Uniti che imperversa oltreoceano. I rischi abbondano, ma non si poteva più aspettare. Entrambi gli uomini vogliono influenzarsi a vicenda, e per Bannon, questo comporta portare Dugin dalla sua parte, e la Russia da quella dell'America. Come? Facendo leva su un legame tra lui e il suo ospite che pochi conoscono, e ancora meno capirebbero.

Circa otto ore dopo, riemergono dalla stanza, stringendosi la mano e promettendo di incontrarsi di nuovo.

«Sei molto diverso di persona, signor Bannon». «Anche tu, fratello».

Riverente, irriverente fino alla fine. I responsabili di Bannon iniziano a informarlo sui programmi per la cena. Dugin torna indietro scendendo le scale, attraversando l'androne e uscendo nella buia notte romana, dove lo aspetta la sua macchina. Nonostante tutto il tempo che hanno passato insieme, rimangono ancora molte cose da dire. In verità, Dugin considera Bannon più che semplicemente "diverso", più che una semplice persona. Questo americano è emerso da una terra desolata, una società forgiata nel modernismo, senza alcun legame con la sua terra, nessuna connessione con la storia e senza radici sacre. Essere americano significa essere senza Tradizione, il che ha reso l'ascesa di Bannon ancora più sensazionale. Perché lì, tra le rovine della modernità e del materialismo — nel regno di mezzanotte, all'ora di mezzanotte — vi fu un'improvvisa esplosione di luce. Il russo vede l'ascesa al potere di Bannon come l'inizio di una rivolta di successo contro il mondo moderno, preannunciata da mistici antichi e dettagliata negli scritti di pensatori spiritualisti anticonformisti attivi nel ventesimo secolo. Bannon non è una persona; è un segno escatologico.

Possono essere in disaccordo sulla geopolitica e le loro carriere possono aver avuto alti e bassi, ma non importa. Sono due uomini distinti, uomini che appartengono allo spirituale, uomini contro il tempo, parte della stessa unità trascendentale. *Siamo Tradizionalisti*, pensa Dugin tra sé e sé, *ed è il nostro momento*.

I. PILASTRI DELLA TRADIZIONE

Accesi il mio registratore. «Allora, la mia prima domanda è: lei è un Tradizionalista?».

Steve Bannon meditò su questa domanda mentre sedeva al tavolo di fronte a me, incorniciato da finestre che si aprivano sul panorama urbano dell'Upper East Side di Manhattan. Era giugno del 2018 e ci trovavamo in uno degli hotel più esclusivi del quartiere. Avevo dato il nome in codice di Bannon alla reception. Ben presto un impiegato in uniforme mi portò nel suo lussuoso attico, al centro del quale presiedeva, circondato da assistenti che soddisfacevano ogni sua richiesta. *Rende meglio di persona*, pensai, vedendolo appena uscito dalla doccia con i capelli tirati indietro e il viso rasato. C'era però, gettata sul divano dietro di lui, la sua tipica giacca da granaio verde e marrone, fatiscente, logora, che non si addice a nessun corpo, soprattutto a quello di Bannon nella sua versione più scompigliata e disordinata. La giacca era diventata essa stessa un oggetto di caricatura e ridicolo nella cultura popolare, un emblema

dello scempio che molti vedevano nella sua persona e nelle sue idee; scempio che era stata la preoccupazione dei liberali esasperati e indignati di tutta l'Europa e del Nord America che trovavano difficile dare un senso alle sue molte contraddizioni, nonché concepire la possibilità che esercitasse ancora un'influenza nelle loro società e non solo.

Prese un sorso del suo caffè. «Dipende da cosa intendi. E questo non verrà registrato oggi. Più tardi, vediamo». *Click.*

Erano passati solo pochi secondi da quando avevo acceso e poi subito spento il mio registratore, ma ciò che Steve disse durante questo breve intervallo fu ampiamente rivelatore. La mia domanda lo fece esitare e indietreggiare; dubito che avrebbe avuto la stessa reazione se gli avessi chiesto delle sensazionali denominazioni con cui veniva descritto in questi giorni, come il *bianco suprematista*, *nazionalista* o *neonazista*. La sua cautela indicava che sapeva esattamente cosa intendessi con Tradizionalismo, che prendeva sul serio la domanda e che sapeva che certe risposte potevano essere rischiose. Significava che nonostante i miei sforzi (un anno di e-mail e messaggi di testo, viaggi a vuoto in aeroporto e un volo a New York attraverso due fasce orarie per ciò che era poco più di una speranza di incontrarlo) ne era valsa la pena.

Con Tradizionalismo, con la T maiuscola, ci riferivamo a una scuola filosofica e spirituale anticonformista con un seguito eclettico, anche se piccolo, presente durante gli ultimi cento anni. Quando si univa al nazionalismo anti-immigrazione, però, era spesso segno di un raro e profondo radicalismo ideologico, ed è per questo che ne faccio oggetto delle mie ricerche. Sono *junior professor* e studioso del Colorado specializzato nell'estrema destra contemporanea.

Per quasi un decennio mi sono dedicato a studiarne le personalità, le storie di vita, le ideologie e le espressioni culturali, cercando di farlo quando possibile attraverso osservazioni personali e interazioni dirette. È un lavoro complicato, tecnicamente, intellettualmente ed eticamente, che ha portato a un flusso costante di speculazioni e sospetti tra i miei amici e quelli che mi conoscono personalmente su come io possa persistere, persino divertirmi, con quello che faccio. In effetti, il mio interesse per l'argomento ha varie radici, tra cui la paura e la preoccupazione, ma anche il brivido della scoperta come anche gli insegnamenti che emergono portando alla luce complessità più profonde da luoghi in cui mi aspettavo di trovare solo brutale ottusità. L'attualità dell'argomento è diventata anche un incentivo inaspettato. Studiare la destra radicale contemporanea significa studiare il movimento politico più trasformativo dell'inizio del XXI secolo. Significa essere testimoni della storia.

Per anni ho considerato il Tradizionalismo come la prerogativa curiosa dei membri più emarginati di una causa già emarginata, il segno distintivo di una manciata di intellettuali della destra radicale poco inclini alle bande di strada *skinhead* o ai partiti politici populistici. Pochi sapevano qualcosa a tal proposito, nemmeno molti degli esperti studiosi e giornalisti ne sapevano granché, perché semplicemente non sembrava importante. L'ho introdotto nelle mie classi per mostrare agli studenti che le persone che studiavo potevano essere non solo spaventose ma anche strane. In mezzo a sorprendenti guadagni politici per le forze nazionaliste e anti-immigrazione nel ventunesimo secolo, i Tradizionalisti di destra sembravano portare avanti un gioco di ruolo di fantasia, come un *Dungeons & Dragons* per razzisti, come disse una volta uno studente. Era il genere di

cose da cui gli attivisti “seri e pratici” della destra radicale fuggivano mentre si lanciavano verso fiorenti opportunità politiche e la conseguente possibilità di auto-denominarsi leader validi.

Ecco perché rimasi sconcertato quando emersero i rapporti dei media circa le elezioni presidenziali del 2016 secondo i quali Steve Bannon, allora capo stratega del presidente Trump e presunta mente della sua campagna, era stato registrato mentre nominava le figure chiave del Tradizionalismo. Che un individuo con un potere e un'influenza così notevoli sapesse di loro era quasi più di quanto potessi credere. Come era entrato in contatto con il Tradizionalismo? Cosa diceva questo di lui, delle sue prospettive per gli Stati Uniti e per il mondo? E con chi altro ne parlava?

Mi sono chiesto se fosse folle pensare che potesse parlarne anche con *me*. Non sono uno politologo né un giornalista. Il mio campo principale all'università era etnomusicologia, cosa che aveva più probabilità di confondere che di stupire. Ma avevo una visione rara della fusione tra Tradizionalismo e politica di destra, così come una rete di contatti interni, ormai da anni, per aiutarmi a studiarla. Era abbastanza per spingermi a provare, anche se non abbastanza per portarmi a nutrire un senso di appartenenza mentre sedevo di fronte a lui; un uomo che, almeno per un periodo, era stato una delle persone più potenti del pianeta, e che io ero riuscito a congelare con una sola domanda.

Ma lasciatemi prima spiegare cosa sapevamo io e Steve quando ci siamo incontrati.